

Abitare insieme la città, da discepoli del Risorto

Meditazione biblica

Nel brano che abbiamo appena ascoltato (Lc 10,1-12) Gesù manda i discepoli a due a due davanti a sé nelle città in cui stava per recarsi (10,1; cfr. Lc 9,52). Fin dal primo versetto del testo evangelico troviamo quattro idee molto forti: la **scelta** da parte di Gesù, **l'invio**, che porta in sé il concetto di testimonianza, la **sinodalità** (li invia « a due a due »), l'evangelizzazione della **città**. Ed è da qui che vorrei partire.

La città, nella Bibbia, è quasi un personaggio come gli altri; come Noè, come Abramo, come Davide o uno dei profeti. Essa viene interpellata, rimproverata (Is 1,21-26), lodata; a volte la città risponde con una voce propria; altre volte è prigioniera, o luogo di rifugio (Nm 35,11.25).

La prima menzione di un "qualcosa chiamato città", all'interno della Bibbia, la troviamo al C. 4 del libro della Genesi, quando si parla della discendenza di Caino. Già questo fatto ci fa capire sostanzialmente due cose: la prima è che, mentre la natura e tutto ciò che essa contiene è opera di Dio, sua esclusiva creazione (cc. 1-3), la città è un'idea, una "creazione" squisitamente umana. La seconda è che, in qualche modo, la città nasce dopo la consumazione, la dissoluzione dell'idea di fratellanza, dopo il primo omicidio che è fratricidio. Cosa ne dobbiamo dedurre: che la città sia un'invenzione negativa? Una trovata perversa? La seconda volta che troviamo questa "cosa" è in Gen. 11 e il riferimento è alla città e alla torre di Babele: ancora una volta non precisamente un'idea di positività. Il contesto iniziale della nascita del concetto di città nella Bibbia è **un contesto problematico**, questo sembra abbastanza chiaro; certo, abitare in città non è necessariamente sinonimo di qualcosa di malvagio o perverso, ma indubbiamente pone una sfida. Raccogliamo questo dato e continuiamo la nostra lettura.

Come è una città può essere edificata -spesso dall'uomo- così una città può essere distrutta -spesso da Dio o comunque da uomini per incarico del Signore-. Ma perché Dio dovrebbe volere la distruzione di una città? Su questo torneremo di certo in seguito, ma qui possiamo anticipare che spesso la distruzione di una città è legata alla distruzione del peccato che in essa dimora.

Nessun discorso sulla città nella Bibbia sarebbe completo senza un riferimento alla città per eccellenza: **Gerusalemme**. Essa è la città di Dio, quella che lui stesso si è edificata, quella che contiene la sua casa, quella che rappresenta il simbolo della sua presenza in

mezzo agli uomini, quella che giocherà un ruolo fondamentale anche nella vicenda del Figlio, che proprio in Gerusalemme trova il compimento della propria missione e la pienezza della sua testimonianza. Ma **Gerusalemme è anche una partner problematica per Dio**: una moglie amata immensamente e spesso infedele, una madre di figli spesso persi e smarriti, una figlia devota ma anche ribelle, un luogo appartenente al passato e al futuro allo stesso tempo, come una promessa eterna; una città caduta e riedificata, abbandonata dagli uomini ma riabitata dei santi e da Dio stesso.

I motivi teologici che portarono alla caduta (alle molteplici cadute) di Gerusalemme ci aiutano anche a capire perché una città può cadere in disgrazia e può essere abbandonata e distrutta da Dio, come è accaduto a Babele, a Sodoma e Gomorra, a Damasco e infine a Gerusalemme, secondo la parola dei profeti: perché il peccato era troppo grande e andava eliminato; il terreno dissodato e le erbacce bruciate.

E qui all'immagine della città si lega a doppio filo a quella della **vigna** o del **terreno coltivato**, che è anche l'idea presente nel brano evangelico che abbiamo appena ascoltato: « **La messe è abbondante**, ma sono pochi gli operai! **Pregate** dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! » (Lc 10,2). Come un bravo agricoltore, Dio edifica la sua vigna, la pota, la irriga, e, quando necessario, non esita a purificarla in profondità, eliminando tutto ciò che la inquina e che le impedisce di crescere rigogliosa e verde. Non ci sfugge, poi, che nell'invito che Gesù fa a pregare il Padre per "nuovi operai" è presente un'idea biblica molto bella: quella della collaborazione umana al disegno divino.

Mi si consenta, tuttavia, di approfondire bene il detto evangelico: questo invito di Gesù è stato spesso letto in chiave vocazionale, ma andrebbe a mio avviso ripreso in **tutta la sua potenza ecclesiologica**. Non so se Gesù, pronunciando questa frase, avesse in mente esclusivamente un bel gruppo di seminaristi in abito talare; personalmente credo di no, o almeno credo che accanto a questi Gesù avesse in mente una comunità dinamica di testimoni, pronti a essere *lievito* nella pasta, *seme* nel campo, *città* sul monte, perché il regno si diffondesse tra tutti gli uomini e le donne di questa terra. Tutto questo è evidente nel brano evangelico di Lc 10 che è stato proclamato.

« In qualunque casa entriate, prima dite: pace a questa casa » (Lc 10,5). Il primo messaggio che il discepolo è chiamato a portare è: « pace ». È questa la volontà di Dio, e questo il primo annuncio del Vangelo. Non a caso, le prime parole del Risorto alla comunità ancora scossa per gli eventi pasquali sono: « Pace a voi » (Gv 20,19). Se siamo testimoni del Risorto siamo innanzitutto **testimoni di pace**: con la parola ma soprattutto con le opere. Il cristiano non può più pensare che il suo mondo sia solo quello dello

“spirito” o della “mistica”, anche perché, così facendo, egli farebbe un disservizio alla dimensione mistica e all’ambito spirituale. Accanto all’atteggiamento spirituale, alla preghiera, alla liturgia, alla coltivazione interiore di un rapporto con il Signore, il cristiano deve mettere l’impegno a costruire un mondo di pace, se sono ancora vere le parole di Gesù: « Beati gli operatori di pace » (Mt 5,9). Nella convinzione interiore che la pace è innanzitutto dono di Dio, il cristiano è chiamato a mettersi a servizio di questa elargizione generosa, per far sì che essa si radichi nell’esperienza della città degli uomini.

Il secondo dono che Gesù chiede ai discepoli di portare è quello della cura: « *therapéute* », dice il Signore ai suoi discepoli (Lc 10,9), che non significa « guarite » ma: « **prendetevi cura -o- servite** i malati che in essa si trovano », che è cosa ben diversa; il Signore non mira a creare un esercito di guaritori, ma una comunità di servizio, un *luogo di cura* (qualcuno parlava di “ospedale da campo”).

Ma i testimoni del Risorto sono chiamati a ricordarsi del loro **impegno profetico**; *un cristiano è un profeta*, e un profeta -tante volte- è chiamato a portare **un messaggio scomodo**. Ecco come vanno lette le parole di Gesù: « Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi » (Lc 10,11). In linea con tutta la tradizione profetica, anche la parola di Gesù si fa severa contro chi si chiude alla testimonianza del regno; e questo non perché Gesù voglia forzare l’accettazione del suo messaggio (che è sempre un dono, non una forzatura), ma piuttosto perché egli vuole aiutare l’uomo a comprendere dove porta una strada non illuminata dalla Parola evangelica. Il ruolo della testimonianza profetica della Chiesa nel mondo di oggi è anche quello di dire: « Questo non si fa, questo è sbagliato! »; seppure, anche in questo il cristiano deve sempre ricordare che egli è solo il portatore di una Parola più grande di lui, ed è come tutti i suoi fratelli e sorelle uomini e donne su questo pianeta, anche lui in cammino verso la verità e non un detentore della stessa. Nessuno possiede la verità, se non Dio solo (Gesù ha pur dichiarato di essere egli stesso la verità: Gv 14,6), ma la verità, più che un insieme monolitico di dogmi, è una relazione da approfondire, un cammino da percorrere, un tesoro da scoprire in due. L’atteggiamento profetico del testimone allora, sempre rivestito di carità, è volto ad **un annuncio di urgenza**: l’urgenza ad aderire all’invito del Signore ad una vita in pienezza, ad un anticipo del regno.

E così arriviamo all’ultimo passaggio che vorrei sottolineare del testo evangelico appena ascoltato e cioè quello che sembra quasi un ritornello ripetuto due volte: « **È vicino il regno di Dio** » (Lc 10,9.11). Chi mi conosce sa che insisto molto sul valore della ripetizione all’interno di un testo biblico, perché essa è spesso portatrice di un significato che si accresce. Questo accade esattamente qui: la prima volta che Gesù consegna questo

annuncio ai suoi discepoli esso è rivolto a coloro che soffrono: « Curate i malati che vi si trovano e dite loro: “è vicino a voi il regno di Dio” » (Lc 10,9). In questa prima iterazione l’annuncio suona come un balsamo di consolazione per chi soffre, per chi ha più bisogno; è, in ottica squisitamente lucana, un annuncio della vicinanza di Dio soprattutto nelle difficoltà. Gesù annuncia un regno di Dio vicino, prossimo, una presenza di Dio vicina, non un mistero arcano e lontano, riservato solo a chi ne ha capacità particolari e ai “più volenterosi”. Non esiste una scelta da parte di Dio e, anzi, se c’è è solo nei confronti di chi è più bisognoso. È innegabile, tuttavia, che la seconda volta che ascoltiamo questo annuncio è in un contesto ben differente: « Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate *però* che il regno di Dio è vicino » (Lc 10,11). Quel « però » (*plén*, in greco) **suona quasi come una minaccia**. Un po’ come la nube che accompagnava il cammino del popolo fuori dall’Egitto, che era luminosa per gli Israeliti, ma tenebra per gli Egiziani (Es 14,20), la vicinanza del regno di Dio, consolazione per il malato, per l’ultimo, per il sofferente, diviene metro di giudizio per chi si chiude all’accoglienza della Parola. È la vicinanza del regno e il suo annuncio l’unica vera discriminante per le azioni dell’uomo, così come la grande pagina del giudizio universale in Mt 25 ci ricorda: « **Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me** » (Mt 25,40).

Con questo annuncio del regno si chiude anche il nostro cerchio e così ritorniamo a “questa cosa chiamata città”; così facendo ci accorgiamo che l’orizzonte della **città di Dio** è un orizzonte storico (siamo partiti dalle vicende dei primi abitanti di questo pianeta Terra), che affonda le radici nel passato più remoto dell’intera umanità ma è anche uno sguardo *senza orizzonte*, che si apre all’eternità del tempo finale: la città terrena divenuta città eterna, la nuova Gerusalemme che scende dal cielo.

« “Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell’Agnello”.

L’angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto,
e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio,
risplendente della gloria di Dio.

Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima,
come pietra di diaspro cristallino.

Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo.

I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose.

In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.
La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.
Le nazioni cammineranno alla sua luce,
e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.
Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
perché non vi sarà più notte.
Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette orrori o falsità,
ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello »
(Ap 21,9b-27 *passim*).

Ed è con queste parole che vorrei concludere questa mia breve riflessione; con l'annuncio di una città in cui gli uomini e le donne vivranno liberi, senza paura, senza la vergogna del peccato, senza le tenebre dell'ignoranza, senza le lacrime del dolore. Essere *insieme* testimoni del Risorto nella città degli uomini e delle donne di oggi, significa essere testimoni di un dono e di una chiamata che vengono da Dio: quella alla felicità, alla *vita buona del Vangelo*, alla comunione e alla condivisione dei beni; all'edificazione di una città nuova, alle cui fondamenta lavora ciascuno di noi qui, oggi.